

Album della prima Repubblica/Un saggio di Piero Craveri ricostruisce, con ottica liberale, la lunga egemonia della Dc e la strategia con cui sfiniva i propri alleati. Una vera arte, inaugurata dallo statista pugliese

Aldo Moro, l'abbraccio mortale

di MASSIMO TEODORI

L RAPPORTO degli Anni Cinquanta si venne costituendo tra la Dc e lo Stato da un lato e la società dall'altro aveva di profondamente perverso il fatto che esso era oggettivamente sostitutivo dei termini della dialettica politica propria di una democrazia liberale. Da questa notazione prende avvio la storia della Repubblica dalla fine del centrismo al crollo del regime dei partiti che Piero Craveri consegna in questi giorni alla meditazione dei lettori (*La Repubblica dal 1958 al 1992*, ultimo volume della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, 1.060 pagine 135 mila lire).

Sono stati quarant'anni durante i quali la democrazia italiana è restata "speciale" e "incompiuta", malgrado si siano succedute diverse formule politiche, il centro sinistra, il compromesso storico, e le varie combinazioni pentapartitiche nel decennio che precede il crollo. Ma il regime che ha avuto sempre al centro l'eterna Dc, non è mai divenuto "normale", nel senso di acquisire i tratti politici e istituzionali liberaldemocratici.

Non sono stati solo la mancanza di alternanza e il predominio dei partiti sulle istituzioni a fare della nostra democrazia un caso a sé: un peso determinante l'ha avuto la Democrazia Cristiana, che ha perseguito con tutti i mezzi la strategia della cooptazione tesa a debilitare gli alleati del momento e a conservare

il ruolo di perno insostituibile del sistema politico.

Il centro-sinistra di Moro, Nenni, La Malfa e Saragat, dopo il maldestro tentativo di Tambroni in cui fu tenuta a battesimo una strumentale strategia della tensione, finì ben presto nel 1964 con un "colpo di Stato" manovrato dai dorotei della Dc. Piegato il Psi e liquidata la breve stagione dei riformisti, la stessa Dc affrontò il conflitto sociale riprendendo nei confronti del Pci l'azione di sfiamento che aveva condotto con successo con il Psi.

Lo Statuto dei lavoratori, le Regioni e i nuovi regolamenti parlamentari consociativi furono, all'inizio degli anni Settanta, gli strumenti di quella strategia dell'attenzione verso il Pci che arriverà in porto nel 1976 con la solidarietà nazionale. Ma per adescare il Pci (che a sua volta fece di tutto per essere adescato), la Dc utilizzò oltre la carota antisocialista il bastone: gli opposti estremismi della strategia della tensione, l'eversione nera prima e il terrorismo rosso poi. E quando i comunisti erano ormai ai massimi storici elettorali, e insieme con le altre forze laiche e di sinistra avrebbero potuto optare per l'alternativa, Moro portò a compimento il disegno evitatore che non riuscì però a gestire perché assassinato dalle Br.

E' proprio Aldo Moro, secondo Craveri, che più d'ogni altro leader della prima Repubblica ha tenuto insieme il regime non liberale. Era convinto che non ci fossero i termini per una democrazia dell'alternanza, assegnando così alla Dc il compito di salvare il sistema con la cooptazione di volta in volta delle altre forze politiche. Non promosse alcun adeguamento delle istituzioni alla realtà civile e sociale: la Repubblica doveva rimanere "dei partiti" e non divenire "dei cittadini".

Nel 1964, di fronte all'assalto al centro-sinistra, Moro soggiacque al ricatto doroteo; nel 1968 aprì a sinistra in funzione del controllo sociale; e nel 1974, per ammortizzare la spinta al rinnovamento del divorzio, cercò la saldatura con il Pci in chiave conservatrice e stabilizzatrice. Quale che fosse il disegno teorico moroteo su cui molto si è congelato, alla storia resta consegnata

la sua politica basata sul mantenimento, sempre e comunque, della centralità e legittimità del potere democristiano.

Andreotti, dopo Moro, ne è stata la brutta copia per doppiezza, curialismo e tenebrosità. In tono minore ha praticato il coinvolgimento generale nel potere e nel sottopotere, prima con la tattica dei due forni con il Pci e il Psi, e poi stringendo nel Caf un accordo di ferro con Craxi all'insegna della divisione delle spoglie. Di più, fino all'ultimo, l'intera vicenda politico-istituzionale androtiana, come e più di quella di altri leader dc, è stata intrecciata con i governi paralleli - servizi segreti, consorterie piduistiche, finanza nera, mafia - largamente e lungamente utilizzati per mantenere la Repubblica imbalsamata al riparo da ogni trasformazione. Almeno fino a quando, sotto gli occhi attoniti dei suoi stessi protagonisti che si crede-

vano immortali, è arrivata la slaviniana che tutto ha travolto.

Se sono numerosi e pregevoli i contributi su particolari aspetti e periodi dell'età repubblicana, non abbondano le storie generali come questa in cui il rigore e l'accuratezza non sono sacrificati alla ponderosità e completezza.

Il punto di vista di Craveri è esplicitamente liberale, raro tra gli storici contemporanei, pur se dell'etichetta ormai molti amano fregiarsi. Non è dunque per caso che l'autore prenda le mosse e sviluppi le tesi storiografiche di Giuseppe Maranini, lucidissimo ma dimenticato storico del diritto e della politica, secondo cui le istituzioni italiane sono «il residuo di un mondo arcaico, confuso, corrotto e corruttore. Il frutto di un non compiuto processo di formazione dello Stato liberale, di una distorta costruzione di quello democratico».

"
18 Messaggero
7 giugno 1995

Ⓢ